

Marianne Weber versus Max Weber. Una biografia

Marianne Weber, *Max Weber. Una biografia*, il Mulino, Bologna, 1995, pp. 831 (traduzione italiana a cura di Biagio Fiorino; ed. or.: *Max Weber. Ein Lebensbild*, Mohr Siebeck, Tübingen, 1926).

Parole chiave

Weber, biografia, guerra

Olimpia Affuso è professoressa associata all'Università della Calabria (olimpia.affuso@unical.it)

Il nome di Marianne Weber, meno conosciuta come Marianne Schmitzer, è da sempre inevitabilmente legato a quello del marito. Secondo qualcuno, addirittura adombrato da quel genio (Adair-Toteff 2013). Il che non ha certo facilitato il riconoscimento del suo apporto intellettuale alla disciplina, né ha consentito una piena riflessione sulle condizioni di sviluppo della disciplina stessa (Grüning 2018). A ciò probabilmente ha contribuito anche il fatto che l'attività scientifica della studiosa sia stata a lungo tralasciata, mentre ne veniva enfatizzata quella di moglie dallo "sguardo devoto, ma acuto" (Piccone Stella 2006, p. 490), che si era dedicata in prevalenza a raccogliere gli scritti del marito dopo la sua morte, in opere come *Wirtschaft und Gesellschaft* (1922), per citare la più nota. Per cui, l'importanza che la Weber ha avuto nel

panorama della sociologia e nella vita pubblica tedesca è rimasta a lungo in sordina. E questo nonostante Marianne avesse già pubblicato opere proprie di notevole interesse, come *Fichte's Sozialismus und sein Verhältnis zur Marx'schen Doktrin* (1900); *Ehefrau und Mutter in der Rechtsentwicklung* (1907a), sui ruoli della moglie e della madre nello sviluppo del diritto (che ricevette un riconoscimento importante nella recensione, seppur negativa, di Durkheim); o come *Die Frau und die objektive kultur* (1913), incentrato sulla critica alle tesi di Simmel sulla cultura femminile (Giannini 2024) e pubblicato nella stessa rivista filosofica *Logos* in cui egli aveva pubblicato *Weibliche Kultur* (1902). E benché avesse ricoperto molteplici incarichi politici, come quello di deputata al Parlamento del Baden nel 1919, contribuendo con numerosi interventi in varie conferenze e riviste femministe al dibattito della sfera pubblica tedesca sul ruolo della donna.

Tuttavia, la figura di Marianne Weber si afferma e si distingue proprio a partire da questa storia, da cui emerge come, attraverso le sue opere e a partire dalla prassi, Marianne abbia contribuito a mettere in discussione i presupposti e gli assunti in base ai quali la disciplina (tramite sociologi come Durkheim, Simmel, con il quale ha avuto un serrato confronto, o anche il marito) stava leggendo la famiglia, i rapporti e i ruoli di genere, i loro nessi con i processi di modernizzazione culturale e politica dell'Europa occidentale.

Insieme a questo punto, rileva non poco la complessa ricchezza della sua personalità, le cui convinzioni e il cui pensiero sono maturati in un intreccio di esperienze e di ruoli molteplici, che lei ha sempre ribadito e difeso: di scienziata, di attivista politica e certamente anche di moglie di un collega già allora così rinomato. Marianne Weber, in quanto scienziata la cui importanza si è scoperta tardi, testimonia infatti come nei suoi anni il genere avesse molto peso rispetto alla possibilità di dare visibilità alle proprie idee in campo scientifico. D'altro canto, quale persona politicamente impegnata e con una discreta fama sul fronte dell'emancipazione femminile, la sua storia è la prova che l'attivismo politico rientrava tra le attività per cui una donna veniva pubblicamente apprezzata e risultava influente. Fatto peraltro controproducente,

perché indeboliva ulteriormente la posizione scientifica, andando a rafforzare la tendenza dell'epoca per cui tra le tematiche che le donne potevano affrontare vi erano in prevalenza quelle legate alla questione femminile. E ciò contribuiva a sottolineare le differenze con il pensiero maschile. Quanto al suo ruolo di moglie, infine, la questione veniva complicata dal momento che lei stessa rivendicava di aver dedicato la sua vita intellettuale a quella del marito, dichiarando di vivere per la sua immortalità sulla terra. Senza dimenticare di sottolineare però che l'uomo che aveva accanto faceva molta fatica, sia sul piano personale e privato che sul piano politico, a considerare le donne in posizione paritetica, come racconta in diverse pagine della biografia del marito.

In tale panorama di intricate esperienze e posizioni pubbliche e private, Marianne Weber non è forse a caso tra le prime a mettere in luce i diversi modi di essere studiose. Lo fa in particolare nel saggio *Vom Typenwandel der studierenden Frau* (1917), dove individua tre tipi di studiose, corrispondenti a tre generazioni diverse. La studiosa eroica, che aveva lottato nello spazio pubblico per il riconoscimento dell'accesso del proprio genere all'Università; la studiosa classica, che aveva avuto accesso all'Università e mirava a realizzarsi negli studi più che nella sfera personale; infine, la studiosa romantica, per la quale lo studio accademico era una condizione naturale (Grüning 2018, p. 11 e ss.). Ancora oggi, come scrive Barbara Grüning (ivi, p. 12) sembra che le studiose eroiche attirino maggiormente l'attenzione, segnando la difficoltà anche odierna di integrare il contributo femminile nello sviluppo della conoscenza scientifica.

A cavallo tra queste esperienze, dense di consapevolezza, non sorprende allora nemmeno troppo che tra le importanti opere di Marianne vi sia anche la biografia di Max Weber, un'opera affascinante, ricchissima, che non va considerata solo come una celebrazione del marito, a supporto della sua fama e memoria. Piuttosto, essa rappresenta una tappa di un percorso di elaborazione e affermazione di un pensiero autonomo, che la sociologa concluderà con la sua autobiografia nel 1948. Ma, soprattutto, la biografia è da ritenersi una lettura femminile di una storia maschile, che è non solo quella del marito ma anche quella del

rapporto di una donna con la società culturale, scientifica e politica a cui appartiene. Una donna che, al di là dell'aspetto più privato dell'amicizia e del rapporto coniugale, aveva a cuore un'altra questione: la parità di genere in una vita accademica in cui le studiose rischiavano di avere solo lo spazio informale e salottiero della socialità intellettuale per mettere in gioco la propria statura. Non a caso, Marianne intese la biografia del marito con riferimenti alla propria storia, al proprio carattere e alla propria condizione, rendendo pienamente conto di sé e del proprio posizionamento: "Marianne ha doti fuori del comune e si ribella interiormente contro il tradizionale destino femminile" (1995, p. 252).

È in tale quadro di esperienze e idee, dunque, che nel 1926 Marianne Weber pubblica *Max Weber. Ein Lebensbild*. Un testo attraversato da una forte tensione intima e conoscitiva e in cui, attraverso la storia di Max, del suo rapporto con la politica o con la società tedesca, delle sue opere, si coglie il sentimento di ammirazione da parte di una moglie che non esitava a dare immagini a questo sentimento, come quando definì la scrivania del marito il suo altare (Weber 1948). In cui si coglie la fiducia reciproca, che si esprimeva nei suggerimenti di lui al suo lavoro, o nell'impatto che Marianne aveva in ogni attività politica, familiare e scientifica di Max. In cui, infine, si coglie ampiamente l'autonomia di pensiero che la separava da lui e alla quale dava voce anche negli altri suoi scritti. Un esempio può venire dalla riflessione sul perdurare del patriarcato nel matrimonio, sviluppata in *Die Frau und die objektive Kultur* (1903), dove, distanziandosi dal marito, interessato alla trasformazione della famiglia da una prospettiva giuridico-economica, Marianne Weber si pone invece il problema dell'impatto che puritanesimo ed etica calvinista hanno sull'indipendenza e sulla realizzazione della donna fuori dal matrimonio. Ed è sempre a testimonianza di una divergenza di pensiero che si può annoverare *Sexual-ethische Prinzipienfragen* (1907b), dove, distanziandosi ancora da Max Weber, lei sostiene che amore quotidiano e passione erotica non possono essere distinti e che, slegato dalla dimensione etica del matrimonio, quindi dal suo fondamento di autonomia, l'erotismo degrada a mero istinto animale (Grüning 2018). Si tratta di un punto sul quale Marianne

esprimeva un rigore etico forte, una visione conservatrice e reazionaria che la portò tuttavia a intraprendere una battaglia riformista radicale. Ma rispetto alla quale non ebbe mai un atteggiamento rivendicativo e conflittuale con gli uomini. Insieme alle altre donne della Federazione femminile tedesca, come scrive Grüning, si mosse infatti per ottenere l'appoggio maschile, sostenendo che al cuore della sua battaglia vi fosse l'idea di una vita morale di coppia in cui entrambi i compagni potessero essere reciprocamente e pariteticamente responsabili (*Idibem*). Un ulteriore fatto a riprova della specifica inclinazione intellettuale al dialogo che Marianne metteva in gioco non solo nelle sue relazioni private, ma anche nella vita pubblica e politica.

Max Weber. Ein Lebensbild dunque nasce in questo clima di confronto e controversie intellettuali. E può essere considerato il documento delle idee e delle esperienze, scientifiche, politiche, famigliari di una studiosa e di uno studioso (a prescindere dal fatto che fossero marito e moglie) e del loro contributo alla disciplina. Vi si coglie molto bene il percorso dialogico compiuto da entrambi, la trama fatta di opinioni maturate insieme, ma anche di punti di vista divergenti, e retta dalla differente postura, politica e metodologica di ciascuno dei due. E più in generale lo si può considerare un meta-testo che racconta come quella trama nutra l'intera comunità scientifica, dove ogni scritto e ogni pensiero si alimenta di quanto accade in un contesto che è storico-sociale e relazionale. Particolarmente rappresentative di questa dialogicità sono le pagine della biografia dedicate alla visione che Max Weber ha della guerra, dove, tra le righe, si evincono anche le idee di Marianne, dei colleghi e delle colleghe, dei protagonisti e delle protagoniste della politica del tempo. Il testo vi dedica ben tre capitoli, da cui emergono le convinzioni e preoccupazioni espresse a partire dal 1914. Sono tra le pagine più intense del libro, in cui si respira il sentimento di nazionalismo profondo di Max Weber e del suo *entourage*, così come il suo intenso pathos politico (sebbene per certi versi oggi sia difficile da comprendere).

Con attenzione estrema e moltissime lettere, ad amici o personalità politiche, Max Weber segue la guerra dal primo momento. E nella biografia, Marianne traccia una sorta di diario delle idee e delle azioni che

egli compie. Max Weber desidera ardentemente parteciparvi, e si dichiara tra i figli della Germania quello dall'attitudine bellica più spiccata. Nonostante i suoi 50 anni gli impediscano di andare al fronte, riesce a farsi affidare il posto di ufficiale di disciplina negli ospedali militari. Dedicò moltissime attenzioni proprio all'analisi dell'amministrazione degli ospedali, agli allestimenti, al personale impiegato, ai tipi di infermiere, alla loro professionalità e capacità di fronteggiare i numerosi feriti, criticando aspramente l'amministrazione di beneficenza. Esprime pubblicamente e in ogni sede la sua linea politica, contro l'annessionismo e in favore della costituzione dei piccoli Stati, con sguardo preoccupato sulla questione polacca e sugli equilibri con l'America. Sottolinea con forza la necessità che negli ospedali, tutti, compresi i nemici, siano trattati con la stessa umanità e premura dei propri connazionali.

Al di là delle preoccupazioni politiche e militari, Max Weber ha della guerra una idea netta, in particolar modo all'inizio, quando nell'agosto 1914 dichiara: "quale che sia il risultato, *questa guerra è grande e meravigliosa*" (p. 604). E così scrive di lui Marianne: "Weber è grato al proprio destino di poter vivere l'esperienza della guerra. Se essa è già inevitabile" (*Ibidem*). Nonostante le persone stiano in silenzio, per lui "l'ora è di *inimmaginabile grandezza*" (p. 600): un amore ardente per la comunità, scrive Max, "infrange le barriere dell'essere individuale. Si diviene un solo sangue, un solo corpo con gli altri, uniti nella fratellanza, pronti ad annullare il proprio io nel servizio" (*Ibidem*). Anche la morte in guerra è la più degna, perché non arriva incompresa, ma ciascuno sa per cosa si muore (p. 610). Almeno fino a quando la fragilità estrema della Germania nel panorama internazionale non lo costringe a immaginarla come una possibilità utile, Max Weber si dichiara contrario alla pace, sostenendo che con la guerra la Germania assumeva una responsabilità di grande potenza mondiale. E in scia col suo pensiero, nel 1915, Gertrud Bäumer impedì la partecipazione della Federazione delle associazioni femminili tedesche, di cui Marianne faceva parte, a un convegno di pacifiste. Scrisse Weber nella sua lettera alla Bäumer: "il pacifismo da 'ladies' americane (di ambo i sessi) è davvero la più micidiale ipocrisia che sia mai stata professata" (Roth 1995, p. 35).

Tuttavia, dopo il siluramento del Lusitania, il tono cambia e Weber ammette: “Sì, la situazione è *cattiva*, l’intera arte di governo degli ultimi venticinque anni sta adesso per crollare. La guerra a questo punto può durare all’infinito” (p. 636). Marianne scrive di lui: “Weber è dell’opinione che ogni volta che si fosse offerta l’opportunità di una pace basata sul mantenimento dello status quo, senza perdite, ma anche senza espansioni territoriali, tale opportunità avrebbe dovuto essere immediatamente colta. Data la superiorità numerica del nemico, il tempo avrebbe lavorato a danno, non a favore, del nemico” (*Ibidem*). Ma più avanti, rende conto anche delle difficoltà che il marito aveva nel promuovere la stipulazione della pace: “In quel periodo Weber espone il proprio pensiero sulla questione della stipulazione della pace in un documento (...) per il governo e per i membri del parlamento, ma poi trattiene lo scritto presso di sé” (p. 636).

Nella biografia, Marianne enfatizza in particolare la sensibilità anticipatoria del marito. Ma traspare anche come lei stessa, soprattutto nei primi due anni, quasi in maniera conforme al marito, avesse glorificato la guerra ritenendola terreno per un eroismo ascetico, nell’idea che il genere umano si sarebbe svuotato senza l’opportunità e le sfide di grandezza etica connesse alla guerra (Weber 1919, p. 178). Solo dopo due anni di guerra, e anticipando il marito, Marianne arriva a scrivere con lucidità che tutta quella esperienza ha completamente distrutto l’idea che tali catastrofi, che mandano in pezzi le strutture usuali della vita quotidiana, possano esaltare stabilmente l’essenza dell’umanità e produrre sicuri vantaggi morali. Ma è in particolar modo a partire dall’idea che l’uomo comune possa perdere la moralità per l’esperienza della guerra che si comincia a radicare in lei la preoccupazione che la guerra possa avere una conseguenza brutalizzante sui connazionali maschi, fino a temere il diffondersi di episodi di violenza sessuale, da parte di uomini provati, vere e proprie “carogne da trincea” (Roth 1995, p. 36).

Sarà poi soprattutto con la seconda guerra mondiale, in particolare alla fine e dopo l’epopea del nazismo, che Marianne capirà che le sue cerchie intellettuali e i suoi circoli di discussione femminile, rimasti in vita fino alla fine del secondo conflitto, nonché le sue stesse motivazioni

contro la guerra erano completamente dissociate dalla realtà. Qualcosa di velleitario rispetto ai fatti storici. Proprio lei, che aveva perfino approvato la censura del regime, contro libri di letteratura che mettevano in rilievo facili costumi sessuali, consegna la sua riflessione sulla catastrofe tedesca e sulla colpa collettiva e personale alla postfazione della sua autobiografia. Sulla morte dei due amici, Anna Neumeyer e il marito, importante studioso di diritto internazionale, che si tolsero la vita quando seppero che sarebbero stati deportati, Marianne vi scrisse: “quella morte era un duro rimprovero – sopravvivere significava essere colpevoli” (ivi, p. 55). In una intervista a due allievi di Parsons, anch’essa riportata nella sua autobiografia, alla domanda se si sentisse colpevole del nazismo, Marianne risponde consapevolmente di non aver sacrificato la sua vita, ma di essere sopravvissuta con il silenzio mentre masse di innocenti venivano trucidati e di riconoscere in questo la sua colpa personale e un fallimento nei confronti dei suoi valori (ivi, p. 57). Come scrive Günther Roth, nell’introduzione alla biografia, l’opposizione di Marianne al regime è fatta di persistenza, più che di resistenza, nel senso che lei continuava a fare ciò che faceva bene, riunioni di intellettuali e pubblicazioni, per far valere la sua etica (ivi, p. 56).

Quello che emerge dalle due biografie, tratteggiato fin qui in maniera totalmente parziale e affatto esaustiva, è dunque un percorso di pensiero e conoscenza che ha visto Marianne Weber costantemente in bilico tra la sua autonomia e la concettualizzazione stessa di autonomia; tra un rapporto privato e il progetto legato all’emancipazione femminile. Il che ha significato, da parte sua, essere continuamente in uno stato di tensione tra la sua ricerca di concetti validi sul piano sociologico e di distinzioni politicamente dirimenti e l’analisi della situazione concreta del vivere; di essere sempre impegnata a incanalare la sua energia intellettuale, preservando le sue idee e la sua sensibilità di fronte all’approccio del marito. In questo quadro, come ha ben messo in evidenza Grüning nella sua introduzione alla traduzione italiana di *Die Frau und die objektive Kultur* (1913), Marianne Weber, intersecando il sapere teorico alle sue esperienze e al sapere empirico, sulla scia degli insegnamenti ricevuti dal maestro Rickert, forse più di ogni altra

cosa ha costruito il proprio oggetto di conoscenza da un punto di vista valoriale, a partire dalla propria esperienza di genere. E con ciò non si può non evidenziare come fosse essenziale per lei, contrariamente al marito, la volontà di rigettare l'idea della neutralità valoriale nella scienza (Wobbe 1998; Grüning 2018).

Riferimenti bibliografici

Adair-Toteff, C.

2013, *The "Real" Marianne? – Commentary on the Meurer-Hanke Dispute*, Max Weber Studies, pp. 81-85.

Grüning, B.

2018, *Marianne Weber e la cultura femminile*, in B. Grüning (a cura di), *Marianne Weber. La donna e la cultura: questione femminile e partecipazione pubblica*, Armando, Roma.

Giannini, M.

2024, *Genere e modernità patriarcale*, The Lab's Quarterly, a. XXVI, n. 3.

Piccone-Stella, S.

2006, *Lo sguardo di Marianne*, Rassegna Italiana di Sociologia, a. 47, n. 3, pp. 489-502.

Roth, G.

1995, *Marianne Weber e il suo ambiente*, in M.ne Weber, *Max Weber. Una biografia*, il Mulino, Bologna (1988).

Simmel, G.

1902, *Weibliche Kultur*, Neue Deutsche Rundschau, 5, pp. 504-515.

Weber, Marianne

1907a, *Ehefrau und Mutter in der Rechtsentwicklung*, Mohr Siebeck, Tübingen.

1907b, *Sexual-ethische Prinzipienfragen*, in M.ne Weber, *Frauenfragen und Frauengedanken*, Mohr Siebeck, Tübingen, 1919, pp. 48-51.

1913, *Die Frau und die objektive Kultur*, in M.ne Weber, *Frauenfragen und Frauengedanken*, Mohr Siebeck, Tübingen, 1919, pp. 95-133.

1917, *Vom Typenwandel der studierenden Frau*, in M.ne Weber, *Frauenfragen und Frauengedanken*, Mohr Siebeck, Tübingen, 1919, pp. 179-201

1919, *Frauenfragen und Frauengedanken*, Mohr Siebeck, Tübingen.

1925, *Fichte's Sozialismus und sein Verhältnis zur Marx'schen Doktrin*, Mohr Siebeck, Tübingen.

1948, *Lebenserinnerungen*, Storm Verlag, Bremen.

Weber, Max

1922, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr Siebeck, Tübingen.

Wobbe, T.

1998, *Marianne Weber. Ein anderes Labor der Moderne*, in C. Honegger e T. Wobbe (a cura di), *Frauen in der Soziologie*, Beck Verlag, München, pp. 153-177.